

piazza del popolo

dicembre 2014

a. XX, n. 6 [121]



Berchidda, paese di presepi

di Giuseppe Sini

Stupore, meraviglia, ammirazione sono alcune delle suggestioni che assalgono i fortunati visitatori dei presepi che quotidianamente, da una quindicina di giorni a questa parte, si aggirano nei quartieri del nostro paese per contemplare le meravigliose creazioni esposte.

Confesso di essermi recato più volte ad osservare le bellissime ideazioni che adornano alcuni degli angoli del nostro paese. Ogni volta, solo o in compagnia, mi sorprendo nello scoprire qualche curioso particolare sfuggito nelle incursioni precedenti. Una distesa desertica, una cascata, una grotta in pietra, un campionario di oggetti della cultura materiale degni di un museo, una statua sepolcrale, un'originale composizione creata con oggetti poveri, ma significativi. Figure del presepe realizzate con una maestria degna di professionisti, composizioni in legno, in plastica, in sughero, in pietra, in vetro, in cartapesta rivestite di tessuti variopinti prendono forma e accolgono il visitatore con messaggi di pace e di amicizia.

La nostra comunità ha mostrato di apprezzare e soprattutto ha scoperto di condividere il significato di una manifestazione che ha rinsaldato conoscenze, ha consolidato amicizie e che ha rafforzato la socializzazione tra i vicini determinando anche occasioni di convivialità.

Osservando le originali fantasie che i diversi quartieri hanno allestito,

ripenso alle innumerevoli riunioni preparatorie dedicate a progettare, ad ideare, ad organizzare e alla fine presentare il frutto di sentimenti intensi e creativi. Giovani, meno giovani, artigiani, agricoltori, casalinghe, insegnanti, commercianti e pensionati hanno impegnato talento e fantasia per realizzare un progetto che richiamasse il miracolo della natività. Tutti i partecipanti hanno fin dall'inizio compreso lo spirito di un progetto che ban-



Foto dei presepi a p. 1,10,11, di Maddalena Corrias

continua a p. 11

COLLABORATORI 2014

Davide Arras
Assoc. Eredi Pietro Casu
Maurizio Brianda
Bastianina Calvia
Simona Campesi
Michele Carta
Anna Pina Casu
Barore Casu †
Carlo Casu
Samuela Casu
Tore Chirigoni
Giulia Clarkson
Maddalena Corrias
Fulvia Dente
Raimondo Dente

Lillino Fresu †
Paolo Fresu
Sergio Fresu
Giampaolo Gaias
Antonietta Langiu,
Pietro Marongiu
Giuseppe Meloni
Pietro Meloni
Piero Modde
Anna Maria Orgolesu
Nicolò Pala
Ottorino Pierleoni
Maurizio Porcu
Maria Paola Sanna
Bustieddu Serra
Gianpaolo Serra
Giuseppe Sini
Salvatore Sini.

interno...

Nel derby torinese i quattro mori
Ottorino Pierleoni, Colori Forme Parole
A Milla
Ite pius poto dare
Natale in Missione. Ricordi di speranza
Uva e vino in Sardegna nell'800

p. 2	Nuovo libro a Berchidda	p. 7
p. 3	Ammentos de Orune... e de 'Elchidda	p. 8
p. 3	La vera storia dei Re Magi	p. 10
p. 3	Toponimi del territorio comunale, C6	p. 11
p. 4	Qualità ed eccellenza per la Giogantinu	p. 12
p. 6		

Nel derby torinese una bandiera "Quattro mori"

di Giampaolo Gaias

Una intera città in fermento per il derby. Si presentava così Torino sabato scorso, con la pioggia e la nebbia che avvolgevano la Mole, quasi a presagire una partita densa di nubi. Diverse le persone griffate di bianconero per strada, molte di più quelle colorate di granata. Juve-Torino sarebbe cominciata quasi 30 ore più tardi, ma l'aria della vigilia era già frizzante. Lo Juventus Stadium attendeva trepidante le contendenti, ma a pochi passi da Vinovo – cuore nevralgico della juventinità torinese – il campo comunale di Chisola ospitava un altro derby. Meno sponsorizzato, meno pubblicizzato, ma (ve lo assicuriamo) altrettanto sentito.

arbitri a quelle sulle lacune matematiche degli Agnelli sul conto degli scudetti.

Tra tanto granata e molto bianconero spunta un raggio di sardità. In campo un alfiere sardo, con la maglia numero 11 bianconera sulle spalle e nessun cognome scritto sopra come buona prassi nelle giovanili: "il numero scritto davanti conta più di quello scritto dietro". Non serve il cognome per riconoscerlo perché in tribuna – addetti ai lavori e tifosi – lo conoscono tutti: "Oh è tornato Davide Arras dall'infortunio". I bianconeri sorridono, i granata un po' meno. Pronti, via e il centravanti di Berchidda sfreccia sulla sinistra

velocità, ma stavolta è il portiere granata a negare la gioia del gol all'attaccante sardo. E così altre 2, 3, 4 volte.

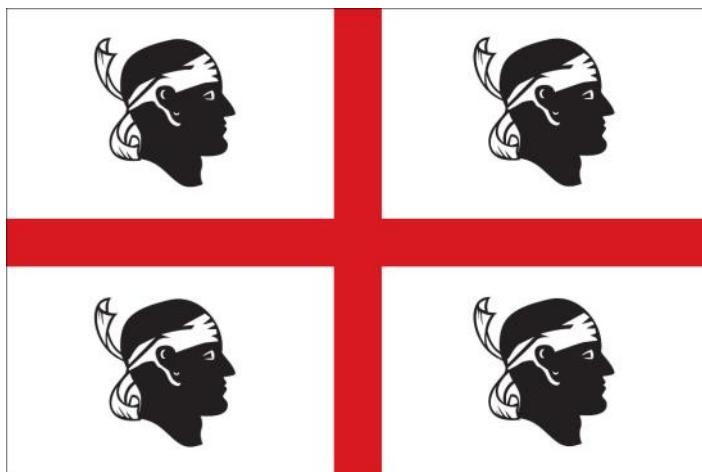
Finisce il primo tempo sul 2-0 per la Juventus e il terzino che marca Arras non rientra in campo per la ripresa, sostituito nell'intervallo. Il Torino prova a reagire e trova il gol che riapre la partita, ma i bianconeri giocano bene, sono compatti e trascinati dal fortissimo Muratore sono sempre pericolosi. Arras continua a macinare chilometri sulla sinistra, sfrecciando come un treno. Prima il guardalinee lo ferma a tu per tu col portiere avversario per fuorigioco, e poi l'estremo difensore compie un autentico miracolo sulla conclusione del numero 11 dopo un perfetto taglio di stampo zemaniano su servizio di Morselli. Sarà questo l'ultimo pallone giocato da Davide Arras, che cede il campo a Ciarmela dopo 67' minuti di derby.

La Juve trova il terzo gol con il colpo di testa di Muratore e vince il derby consolidando il primato in classifica. In campo prima e negli spogliatoi poi, scoppia la festa. Un sardo protagonista nel derby della Mole, tornato per riprendersi il posto in campo dopo un infortunio fastidioso. Un futuro da costruire coi complimenti di Gianluca Pessotto, ex difensore e dirigente bianconero presente in tribuna.

Da Berchidda a Vicenza e poi a Torino, sponda Juventus, con la Sardegna nel cuore. In tribuna c'erano i tifosi del Torino, qualche sostenitore bianconero e

una bandiera dei quattro mori, solo per lui.

Discreta, poco appariscente ma mai così orgogliosa di sventolare sotto la pioggia.



Allievi Nazionali, Juventus contro Torino, "ricchi" contro "poveri". Pioggia battente, campo pesante e allagato quasi nella sua totalità, tribune quasi piene. La fila in biglietteria è di quelle lunghe, una novità in queste categorie. Del resto si gioca il derby, una partita che non si può perdere. I bianconeri juventini sono primi in classifica e giocano in casa, ma in tribuna si tifa esclusivamente granata. Chi tifa la Juventus tace e somatizza i numerosi sfottò dei cugini. Dalle battute sugli



bruciando il suo marcatore e anticipando il portiere in uscita. Una poz-zanghera gli blocca la corsa per calciare dritto in porta, ma non gli impedisce di trovare il compagno Manicone e regalargli il cioccolatino del vantaggio juventino. Sono passati 3 minuti e il figlio di Sardegna, dopo 40 giorni di stop forzato per infortunio, ha già impresso il suo marchio sul derby. Il suo marcatore capisce subito che sarà una mattinata difficile e pochi istanti dopo il primo gol viene ancora bruciato in

Nasce a Sant'Elpidio a Mare, dove vive e svolge la sua attività. Nei primi anni cinquanta frequenta corsi di discipline artistiche presso l'Istituto Tecnico Industriale di Fermo con il Prof. Giuseppe Pende. Nel 1954 si diploma all'Istituto Statale d'Arte "Paolo Toschi" di Parma. Tra i suoi maestri L. Barilli, U. Lilloini, R. Vernizzi, A. Pizzinato; quest'ultimo,

quale componente del "Fronte nuovo delle arti", ha avuto una notevole importanza per la sua formazione artistica.

Ha partecipato a numerose collettive e dal 1957 ha allestito varie personali; tra le ultime: Galleria Venezia Viva, Venezia 2000; Mole Vanvitelliana, Ancona 2004; Istituto Italiano di Cultura, Copenaghen 2008; Biblioteca "La Fornace", Moie di Maiolati Spontini 2011.

Fa parte del club "Venezia Viva" ed ha collaborato con il Centro Internazionale della Grafica di Venezia, dove ha tenuto dei seminari sulle tecniche incisorie sperimentali presso l'Atelier Aperto diretto da Nicola Sene.

Ha realizzato il logo del Premio Internazionale d'Organo Antico, che è stato assunto come stemma dell'Accademia Organistica Elpidiense.

Alcune riviste tecniche internazionali, quali: "Ligh Tech", "FLARE", "Illuminotecnica- Europe light", hanno dedicato diverse copertine alle sue composizioni. Molte sue opere si trovano presso collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero.

OTTORINO PIERLEONI



COLORI FORME PAROLE

via Tombolini 61 - 63822 Porto San Giorgio FM - tel. 339 2575048

Piazza del popolo si è occupata più volte dell'attività artistica di Ottorino Pierleoni. Nel mese di dicembre a Porto San Giorgio si è tenuta una sua mostra personale:

COLORI FORME PAROLE

alla quale dedichiamo questi articoli

Le composizioni geometriche-cromatiche di Ottorino Pierleoni sono da toccare.

Anzi sarebbero da toccare, se l'opera d'arte lo consentisse. Perché è attraverso il tatto che se ne può comprendere la genesi.

Sono in buona parte litotipi tipografici quelli che l'artista marchigiano compone (ricompono?) secondo un principio cromatico laddove il senso della parola diviene messaggio epidermico. Composizioni e sculture fatte d'insiemi che dialogano.

Parole frammentate recitanti un simbolico testo che racconta di segni e percorsi.

Geometrie e cromatismi partecipano alla scrittura di un pensiero che l'opera dell'artista compone (ricompono?) in linee, colori e volumi materici.

Opere da toccare con gli occhi.

Paolo Fresu

ITE PIUS POTO DARE di Salvatore Sini

Ite pius poto dare como a mannu
si no carchi versu
barriu de amore o de amargura
fuidu da-e mente mia
e a bortas imboladu a s'iscabada.

S'an'a perder' sos versos mios
in trobados caminos de mundu
senza toccare fundu
o accabidados pro accasu o sorte
dai chie ch'in su profundu
at sos matessis pensos e ojos mios.

Ite poto dare a su mundu de sos bios
miseru poete chi so 'eo
si no un'abboju de sentidos
a chie chi m'assimizat
e bisat frinas amorosas de recreu.

Emmo... aia cherfidu dare:
accumassos de duches isperas,

muntones de disizos mancados,
incunzas d'ermosura
e ispannare chelos abbolotados
pro chi torret serenu.

Ite pius podet dare de abberu
custa mente mia istracca
si no sentores de paghe e de cunsolu,
un'isalenada de aria noa,
unu carignu a coros in tristura
e una giae ch'ispalanchet
mentes cunzadas
in serentes lacanas de mundu.

Ite podet pius de custu
unu triste poete vagabundu
ch'imbolat versos chen'asculu
bettados a su 'entu?

Mudu no poto istare e offerzo
calchi paraula dechida
a bendidores de delirios
e a usurajos de animas a riscattu.

Primo premio poesia
"Nanneddu Chighine" - Ittiri

A MILLA

Il giorno si affaccia
nuovo ogni mattina
e nuovo inatteso
e prodigioso
è stato il tuo arrivo.
Hai risvegliato
emozioni sopite
riempito di gioia
la malinconia
del crepuscolo
e colorato di magie
la luce dell'aurora.

Antonietta Langiu

NATALE IN MISSIONE

ricordi di speranza

di Padre Bustieddu Serra

Con il mese di dicembre prendo l'occasione per mandare a voi di Piazza del popolo e ai lettori, assieme ad un mio articolo, il mio augurio natalizio. Dicendo Buon Natale desidero benedire il cuore di ognuno e di tutti. E mentre dico Buon Natale, prego perché Dio mandi a ognuno le benedizioni più desiderate e necessarie. Ma non posso augurare o celebrare un buon Natale senza pensare alle lacrime di chi soffre, alle lacrime di chi piange, ai sentimenti degli anziani e ammalati e al futuro dei giovani e dei bambini.

Quando dico Buon Natale non voglio pronunciare parole vuote e insignificanti dettate dalla routine di calendario. Augurando Buon Natale prego il Bambino Gesù perché ci liberi da una vita egoista, assurda e senza attenzione agli altri. Chiedo a Gesù Bambino che ci liberi dall'indifferenza e ci dia la grazia di una vita carica di donazione, di amore di silenzio e di coraggio.

BUON NATALE!

Natale è amore

Se hai tristezza, rallegriati. Il Natale è gioia..

Se hai nemici, riconciliati. il Natale è pace.

Se hai amici, cercali. Il Natale è incontro.

Se hai poveri, aiutali. Il Natale è dono.

Se hai orgoglio, eliminalo. Il Natale è umiltà.

Se hai errori, rifletti. Il Natale è verità.

Se hai rancori, dimenticali. Il Natale è perdono.

Sii amore, perché Natale significa amore.

P. Bustieddu

Nel nostro "pacifico" mondo occidentale siamo molto informati. Sappiamo delle guerre che continuano da sempre a lacerare le lontane terre dell'Africa. Sappiamo anche di episodi di sangue dei quali periodicamente i telegiornali riferiscono. Sappiamo o crediamo di sapere?

La realtà raccontata da un testimone ci appare ben diversa da quella che immaginiamo, diretta, cruda e fortemente drammatica.



Siamo nel nord Uganda, nella zona dove la guerra e guerriglia sembra non terminare mai. Mancano pochi giorni a Natale e la missione di Padre Lino è stata nuovamente assaltata per l'ennesima volta. Eppure questo anziano missionario rimane con la sua gente con amore, coraggio e serenità. Lui stesso ci racconta i fatti dell'ultimo assalto col suo senso di umorismo.

"Erano una decina i bambini-soldato, mandati dal loro capo, per assaltare e rubare. Il più grande avrà avuto 18 anni. Proprio bambini col fucile!"

Con sguardo più da bambini spaventati che da soldati violenti minacciano di uccidere il padre missionario. Padre Lino, con l'autorità di anziano, risponde energicamente:

"Non potete uccidermi. Secondo gli

usi della vostra tribù, se uccidete un anziano, la sua anima perseguiterà voi e i vostri genitori per l'eternità!». Loro lo guardano spaventati, poi:

«Lasciaci almeno rubare qualcosa, altrimenti i nostri capi si arrabbiano e ci castigano».

Allora lui li fa entrare e aspetta fuori. Dopo pochi minuti quelli escono con i candelieri e un calice di poco valore. P. Lino li blocca e indica loro un angolino, il luogo dove tiene nascosta la sua bottiglia di whisky per celebrare il Natale con i catechisti.

«Ecco», dice. «Così almeno i vostri capi saranno contenti... Che se ne fanno di quattro candelabri?»

Poi il missionario offre delle caramelle anche a loro, che si allontanano gioiosi.

"Poveri bambini obbligati a fare i soldati", esclama con tristezza P. Lino. E' vero sono bambini vestiti da

soldati. In realtà sono vittime e schiavi dei potenti e prepotenti. Ma perché i bambini soldato? La risposta è tanto semplice quanto inquietante. I bambini difficilmente disertano, non vengono pagati, possono essere facilmente indottrinati e la guerra può essere presentata loro come un gioco. I bambini, inoltre, vengono inviati in avanscoperta sui campi minati perché possano aprire la strada e sono i primi a attaccare, di modo che gli altri ribelli possano capire da dove arrivano i proiettili nemici, sfruttando la loro ingenuità e la loro ferocia dovuta all'incoscienza dell'età.

Quasi sempre, prima del combattimento, vengono somministrate loro droghe e alcool insieme ad un pesante condizionamento psicologico. L'Unicef stima che, alla fine degli anni 80, il *Lord Resistance Army*,

nell'Africa orientale, ne abbia arruolati venticinquemila con un'età media di nove/quindici anni.

La vigilia di Natale del 2006 visitai il centro di riabilitazione per i bambini soldato. Gli ex Bambini/e soldato spesso preferiscono non ricordare o evitano di rispondere ad alcune domande che per loro, forse, sono troppo imbarazzanti. Non entrano in molti dettagli, e invadere la loro sfera dei ricordi potrebbe essere un'ulteriore violenza. Sanno che hanno perduto anni di vita che non potranno più recuperare. Ecco, brevemente, alcune testimonianze. Poche parole con tragedie pesanti.

1. **Nancy** è stata una bambina soldato, colpita alla gamba e sfigurata in viso da colpi di arma da fuoco. Ha avuto le prime cure nell'ospedale della missione di Lacor, poi è stata trasportata in Italia grazie all'interessamento della Comunità di San Egidio.

Racconta la sua esperienza con un filo di voce e a stento:

“Mi hanno rapita dal mio villaggio quando avevo otto anni; mi hanno fatto fare prima la baby-sitter per altri bambini soldato, poi mi hanno addestrato per farmi diventare soldato. Usavo le pistole, ma anche delle lame con le quali tagliavamo le mani, le gambe, le orecchie e poi ammazzavamo. A 13 anni sono stata ferita. Mi avevano sparato e colpito alla coscia e alla bocca. Mi abbandonarono nella foresta. Per due giorni sono rimasta sola, poi ho iniziato a camminare con la gamba ferita e la bocca devastata fino a quando non ho incontrato dei soldati del governo. Mi hanno portata all'ospedale missionario di Lacor. Là mi hanno fatto rinascere. Ora ho diciassette anni”.

Nancy sembra serena. Gli occhi sono ancora tristi. Sicuramente il suo cuore sanguina ancora. E' difficile dimenticare e perdonare. Io, che ascoltavo, provavo tanta rabbia contro gli uomini del male, che distruggono la vita di bambini e bambine.

2. **Morris** è stato uno dei bambini soldato che ha partecipato al rapimento delle studentesse della scuola delle suore missionarie comboniane di Aboke, nel Nord Uganda. E' restio a parlare di sé. Soffre troppo, ma ci racconta qualche cosa:

“Sono stato rapito a tredici anni, in quinta elementare e sono stato obbligato a stare nell'esercito di Kony per tanto tempo. Non so quanto tempo. So solo che sono stato forzato a fare cose contro la mia volontà e obbligato a uccidere. Ed ho ucciso. Ricordo anche che soffrivo fame e sete e che mangiavamo animali crudi e radici. Ricordo soprattutto quando mi hanno obbligato a uccidere la prima volta. Non posso dimenticare gli occhi della mia prima vittima. Nella foresta il comandante ci ordinava di sederci, poi divideva i ragazzi dalle ragazze e gli adulti, e ci ordinava di combattere contro le donne adulte; tagliavamo le labbra e i seni delle donne, e mutilavamo gli uomini. In quest'inferno aspettavo solo l'occasione per scappare. In uno scontro a fuoco con i soldati del governo tentai di scappare, ma venni ferito a una gamba. Non potevo camminare e già pensavo che era arrivata la fine. Venni raccolto dagli soldati regolari del governo e portato all'ospedale della missione. E mi salvai. Più tardi venni consegnato al centro per la riabilitazione per i bambini soldato. Poi un padre missionario mi ha portato nella scuola della missione e la mia vita è ricominciata. E sono rinato. Quando sono tornato a casa ho trovato solo mia madre. Mio padre e mio fratello erano stati uccisi.”

Dopo un momento di silenzio Morris volle aggiungere qualcosa al suo racconto. Disse:

“Scrivi pure che io non avrei mai voluto uccidere. Scrivi anche che le mani degli uomini della tua tribù (= i bianchi) sono macchiate di sangue come le mie. Loro vendono armi a tutti. Il loro denaro è macchiato di sangue. Ci vendono armi, inventano le guerre... e noi ci uccidiamo tra fratelli.”

3. **Lamwaka**

“Mi chiamo Lamwaka, e sono stata rapita all'età di 22 anni, i ribelli sono entrati nella mia casa, hanno ucciso mio marito, il mio bambino e mi hanno forzato a seguirli. Sono rima-

sta con loro per molto tempo, troppo tempo. Sono stata usata come donna di tutti i capi e ho partorito un figlio nella foresta. Il mio bambino si è ammalato ed è morto. Dio ha voluto che non soffrisse. Mi ammalai anche io e venni abbandonata. Riuscii a camminare un po' fino a lasciarmi andare, disperata, sul ciglio di un sentiero, sicura che sarei morta. Fortunatamente passarono delle suore. Mi raccolsero e mi portarono al loro ospedaletto. Quelle suore mi hanno trattato come una figlia. Dio è stato grande con me (...).



Mi fermo qui perché faccio fatica a scrivere queste storie. Mi sembra di violentare il cuore di questi ragazzi e ragazze. Posso solo pensare che nella guerra non vince mai nessuno. E' una vergogna dire “Abbiamo vinto la guerra”. E' sempre la morte a vincere in ogni guerra. Posso fare qualcosa in questo tempo di Natale ed epifania per ricordare questi ragazzi e ragazze. Nel mio presepio, al posto dei pastorelli e altre statuine, metterò le foto dei bambini soldato: la foto di Nancy, di Morris, di Lamawaka, di Wanjiru, di Okello. Le metterò vicino a Gesù bambino. E' il posto giusto. Anche il bambino Gesù è dovuto scappare dal suo paese e fuggire lontano dai soldati e dalla cattiveria di Erode. E penso con fede alle parole di Isaia, il profeta della speranza: “Verrà un giorno in cui gli uomini trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci

e un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo.
(Is. 2,3-5).

E lo stesso profeta ci dice che quando un uomo alza la mano contro qualcuno, quello è, inequivocabilmente, non un “qualcuno”, non un nemico, non un essere estraneo, ma un fratello. E' la domanda del profeta Malacchia:

Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia un fratello contro l'altro?
(M1 2,10)

UVA E VINO IN SARDEGNA NELL'800

di Giuseppe Meloni

La *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative* di Attilio Zuccagni-Orlandini è un'interessante pubblicazione. Nel vol. XII, pubblicato a Firenze nel 1842, uno specifico capitolo è dedicato alle "Isole appartenenti al regno sardo".

Uno degli argomenti più importanti è quello relativo all'approfondimento dei temi legati all'agricoltura della regione. Si indaga sulla varietà di attrezzi a disposizione dell'agricoltore ("Strumenti"), sulla "maniera di lavorare il terreno", sulla disponibilità di suoli produttivi ("Praterie"), sui principali elementi, che caratterizzavano attività colturali e di scambio: i cereali (frumento, orzo, granturco), o i legumi (fave). Alle pp. 385 sgg. Si tratta quindi di "Viti, uve, vini".

E' proprio alle conoscenze che ci provengono da testi specializzati a proposito di queste produzioni, che abbiamo riservato attenzione, cercando di capire quanto e con quali modalità fosse diffusa in Sardegna – e quindi anche a Berchidda – la viticoltura alla metà del 1800.

L'attività vitivinicola era da sempre molto praticata in Sardegna. Il regime fiscale imposto dai Piemontesi, che possedevano l'isola dai primi decenni del '700, aveva però gravato negativamente su questo tipo di produzione. I vini sardi che venivano importati nella penisola erano stati infatti sottoposti al pagamento di sempre più pesanti dazi. La quantità di prodotto era pertanto diminuita ma continuava ad essere comunque apprezzabile.

Come si coltivava la vigna? C'erano due tipologie di impianto del vigneto: a "sa sardisca" e a "la catalana". La vigna "a sa sardisca" necessitava di terreni "umidi e forti"; i ceppi

erano sostenuti da pali spesso "a piramide", ossia piantati ai lati del ceppo e uniti alla sommità. Le singole piante crescevano a circa nove/dieci piedi di distanza l'una dall'altra. La vigna poteva essere allevata a filari o anche a pergola. Per terreni secchi e leggeri era invece indicata la vigna "a la catalana". Le piante, molto più vicine che nella vigna "a sa sardisca", distavano tra loro non più di quattro o cinque piedi; crescevano senza sostegni e quindi la vegetazione si svi-



luppava vicino al suolo. Solo alcuni rami grossi venivano allevati in modo che non toccassero il terreno. Le qualità dell'uva potevano essere catalogate considerando colore e forma degli acini. In base a queste considerazioni venivano individuate quattro qualità principali che il nostro libro riporta con la denominazione in lingua sarda locale.

Uve rosse e nere ad acidi tondi

Nascu, Nuragus, Rosa, Girò, Monica, Bovali, Nieddamodi, Cannonau, Niedda-era, Zinzillosu, Merdulinu. Era considerato una rarità il *Moscato nero (Muscadu Nieddu)*.

Sfogliando vecchie pubblicazioni che illustrano una Sardegna distante da noi oltre un secolo e mezzo si rimane a volte sorpresi, a volte interessati dalle notizie che vengono riportate a proposito di quei lontani momenti.

L'economia dell'isola viene illustrata in base alle capacità produttive del territorio, del quale vengono indicate con precisione peculiarità e prospettive di sviluppo.

Uve nere e rosse ad acini bislingui

Axina de tres bias, Apesorgia niedda, Axina de Gerusalem.

Uve bianche ad acini tondi

Muscadeddu, Malvasia, Vernaccia, Carnaccia (o Guarnaccia), Semidannu, Manzesu, Arremungiau, Sarravesa, Arbumannu, Bianchedda; a questi si aggiungeva la varietà *Arrettagliu*, considerata però una qualità selvatica.

Uve bianche ad acini bislingui

Corniola, Cuccumerina, Tita de bacca, Axina de angulus, Galoppu, Apesorgia bianca, Muscatellò.

Alcune di queste qualità erano indicate soprattutto come uva da tavola: *Apesorgia niedda, Axina de tres bias, Axina de Gerusalem, Merdulinu, Rosa, Galoppu, Apesorgia bianca, Muscadellu, Muscatellò, Arrettagliu, Arbumannu* e la *Bariadorgia* (particolarmente diffusa nell'area di Sassari).

E il Vermentino?

Non deve stupire la mancanza in questo elenco di vitigni molti dei quali sono ancora coltivati, come il nostro *Vermentino*.

La varietà sembra essere giunta in Sardegna – e proprio in Gallura, dove ha trovato un habitat estremamente favorevole per la sua diffu-

sione – dalla vicina Corsica, non prima della seconda metà dell'800. Qui lo avevano importato i Genovesi, che lo apprezzavano molto in tutta la Liguria, ma soprattutto nella riviera di Ponente, presso Imperia. Pensavano giustamente che fosse molto adatto ai terreni granitici.

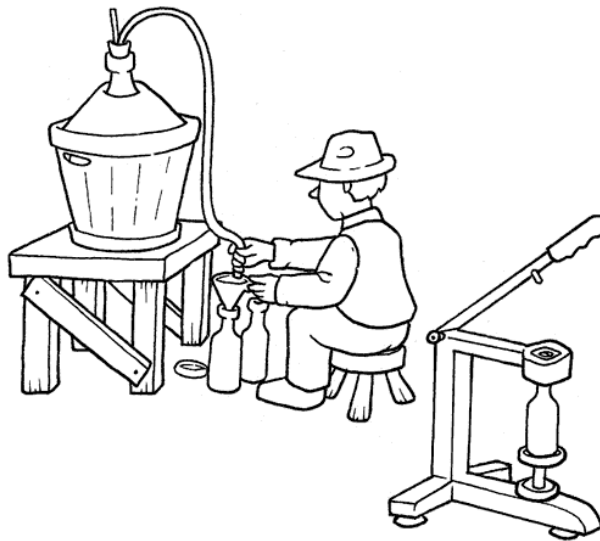
L'origine più remota del *Vermentino* sembra però da individuare in alcune varietà coltivate già nell'antichità nella penisola iberica: in Aragona, regione interna del nord-est della Spagna, dove però non è più in produzione; in Andalusia, regione del meridione; in Portogallo, nel settore occidentale della Penisola iberica. Altri ipotizzano una sua derivazione da uve di un'altra regione estremamente vocata alla produzione vitivinicola come l'isola atlantica di Madeira, che fa parte del Portogallo.

La nostra relazione prosegue con altre notizie sui vini sardi. L'utilizzo principale delle uve citate nell'elenco sopra riportato era previsto per la produzione di vini conosciuti e stimati: tra questi si distinguevano il *Cannonau*, la *Monica*, il *Girò*, il *Nasau*, il *Muscau*; la *Malvasia*, prodotta soprattutto a Bosa, ma anche a Pirri e a Quartu, era reputata tra i vini di miglior qualità e tra i più salubri. Al gusto di tutti questi vini veniva attribuita una vicinanza con i prodotti tipici dell'area spagnola. La *Vernaccia*, invece, vino bianco e chiaro, veniva accostato per proprietà e gusto, ai vini del Reno.

Uno dei problemi che tutti i vini sardi incontravano per la commercializzazione era il fatto che, per giungere ai mercati d'oltremare, dovessero affrontare la navigazione, e quindi fossero esposti a variazioni di temperatura, di umidità e al movimento. A tutti i vini sardi, comunque, veniva riconosciuta la caratteristica di non alterarsi se sottoposti alla navigazione e, anzi, di migliorare dopo il trasporto in continente.

Non sempre il vino migliore si otteneva dalla selezione di un solo tipo d'uva. Spesso erano auspicabili miscele più o meno sapienti. Una delle più semplici prevedeva la combinazione di vini prodotti con

uve rosse con altri derivanti dalla spremitura di uve bianche. Si otteneva così un prodotto "eccellente più o meno colorito" a seconda delle uve miscelate; era comunque consi-



gliabile abbondare nelle varietà bianche perché così "il vino acquista più forza".

In relazione ai tempi di raccolta si poteva notare che le varietà più precoci erano la *Malvasia*, il *Muscattellò*, la *Bianchedda* e un'altra varietà, poco diffusa, definita *Occhio di rana*, che venivano colte alla metà di settembre. Le rimanenti varietà maturavano in genere a partire dai primi di ottobre.

A proposito delle modalità di vinificazione il nostro testo non è molto esauriente. Si limita a dire che in Sardegna esistevano numerose varianti, diverse da territorio a territorio e, per esagerare, si poteva affermare che "il metodo... potrebbe anche dirsi variato presso ciascun proprietario".

Attività Culturali

NUOVO LIBRO A BERCHIDDA

Le composizioni premiate alle prime sei edizioni del Premio di Poesia "Pietro Casu" erano già state pubblicate in tre volumi, richiestissimi e ormai introvabili (I - 1989, II - 1993, III - 2002).

Oggi, a distanza di dodici anni, in occasione della XII edizione (2014-15), e della premiazione, che si terrà il 18 gennaio, viene pubblicato un altro volume che contiene i testi premiati nelle successive edizioni (VII - XI), già disponibili in rete, al sito del periodico Piazza del Popolo,

www.quiberchidda.it

E' passato del tempo, ma ora finalmente questo volume colma un vuoto che consente al lettore di disporre di una ricca e completa antologia i cui contenuti sono maturati nel premio di poesia "Pietro Casu".

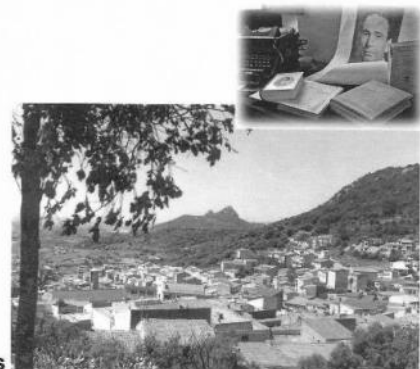
La manifestazione nata come espressione di una tendenza cultura-

PREMIO DI POESIA

«PIETRO CASU»

EDIZIONI VII - XI

a cura di
Giuseppe Meloni
Giuseppe Sini



le che si è affermata progressivamente, si è ritagliata all'interno del panorama regionale uno spazio sempre più visibile ed apprezzato.

AMMENTOS DE ORUNE... E DE 'ELCHIDDA

di Nicolò Pala

Ammentos de Orune è il titolo di una serie di quaderni pensati come testimonianza di quel passato. Uno è stato dedicato agli episodi di cui pubblichiamo per i nostri lettori alcuni stralci. Ci sono sembrati interessanti perché ricostruiscono momenti e personaggi che hanno avuto legami non solo con quella realtà, ma anche con il nostro paese.

... Qualche anno prima, nella casa di Martedda Tedde, che era dirimpettaia a quella di "ziu Cafèliju", era venuto ad abitare ziu Mattheu Serra con parte della sua numerosa famiglia. Era originario di Berchidda. L'aveva chiamato ziu Peppinu Arcadu per lavorare nel mulino di famiglia. Allora il mulino degli Arcadu lavorava a pieno ritmo. Era un mugnaio competente. Era un uomo alto dal fisico asciutto, aveva un naso un po' ad aquilino che ricordava vagamente quello di Dante Alighieri, ma era più proporzionato rispetto a quello di Dante. Era un uomo simpaticissimo e molto arguto. A Orune arrivò con la moglie e i figli maschi, mentre le



figlie erano rimaste a Berchidda. I figli maschi erano Gesuino, "su gheru de ziu Vargioleddu"; Antonio muratore e difensore della mitica orunese di cui faceva parte l'omonimo Antonio Serra (ziu Serra) e i due fratelli Mariani dal crine fulvo (pili ruios) etc, allenata dal maestro Ruopoli; terzo maschio era Eufrazio, muratore pure lui, serio e ordinato

nel lavoro, si trovava a suo agio in compagnia e non disdegnava qualche bicchiere di vino buono e di birra, era simpatico e aveva la battuta facile, non ebbe difficoltà ad adattarsi all'ambiente orunese; poi c'era Bustianu (Teresino Sebastiano) e Giampaolo, mio coetaneo e compagno di scuola; infine c'era Sergio. Delle donne rimaste a Berchidda ricordo solo Gina, che faceva l'infermiera e veniva a Orune in vacanza d'estate per qualche settimana. Ricordo vagamente anche Maria Consolata, l'ultima arrivata, che era nata ad Orune (sa die de sa 'esta de Su Cossolu). Nonostante fosse mio compagno di scuola con Giampaolo legai poco. Poco veloce, aveva la tendenza a isolarsi in un mondo tutto suo, o forse eravamo noi che l'avevamo spinto ad isolarsi non rendendolo partecipe a molti nostri giochi, specie quelli che erano particolarmente movimentati e bellicosi, e pertanto poco adatti ai non veloci e poco audaci. Era molto bravo in disegno. Amava disegnare cavalli in movimento, cavalli imbizzarriti che si sollevavano sulle zampe posteriori. Con i suoi piccoli risparmi si era acquistato dei pennelli e dei colori a tempera, che qualcuno a lui vicino, che lui stesso aveva portato a casa sua, gli rubò (allora il fratello Gesuino era fidanzato con la figlia di ziu Vargioleddu): ricordo la sua disperazione perché era corso da noi a annunciarlo; se avessimo scoperto l'autore del furto l'avremmo costretto a restituire tutto e forse l'avremmo anche pestato.

Col fratello Bustianu di qualche anno più grande, non c'erano problemi. Più sciolto nei movimenti rispetto a Giampaolo partecipava volentieri ai nostri giochi, ma la sua partecipazione era moderata, aveva sempre qualche impegno: andare a trovare qualche compagno di scuola in un altro rione o andare in chiesa:

mi sembra che fosse chierichetto, ma non ne sono certo. Parlava perfettamente l'orunese, non tanto perché la differenza con il berchiddese era minima quanto perché era molto portato ad apprendere, e credo che avesse anche una buona memoria e una predisposizione particolare per le lingue in generale. Riusciva a mettersi subito in sintonia con la persona che si trovava di fronte. Abbiamo fatto insieme alcune escursioni in campagna percorrendo in lungo e in largo diversi sentieri tortuosi delle vallate e colline sottostanti al paese; abbiamo ascoltato insieme i rumori della campagna: il tintinnio argentino delle acque nel silenzio del bosco, il canto struggente della tortora etc. Molti avvenimenti di quegli anni sono stati spazzati via dalla memoria, ma di Bustianu mi sono rimasti impressi alcuni episodi, e qualcuno ve lo voglio raccontare. Ricordo la prima volta che era venuto con me in campagna. Allora per raggiungere i colli e le valli sottostanti il paese del versante orientale, la via principale d'accesso era "su gutturu", una specie di mulattiera percorsa prevalentemente da asini e cavalli, i muli si contavano nelle dita di una mano, la quale partendo da'e "Sa Janna de Su Duttore" scendeva fino ad Ispidinai per poi salire fino a Sa Janna de Logulene", da qui si poteva procedere poi per andare a Gulinneri o a Sa Costa de Sa Vinza e a Su Sartu in generale. Era una bella giornata di primavera, arrivati a sa Janna de Logulene decidemmo di fare dapprima un giro in su cunzadu de Sere-medda, poi saremmo ritornati in direzione inversa a "sae Bustianu Serra", che per una strana coincidenza aveva lo stesso nome del mio accompagnatore. Arrivammo allo schienale di Seremedda, dove c'erano grosse querce da sughero e poco sottobosco, non c'era bestia-

me (su tanchittu 'it innodu); l'erba era alta e uniforme con tanti fiori; spirava il leggero vento di primavera (lo zeffiro) che faceva fluttuare erba e fiori; da lì si potevano ammirare in lontananza le valli sottostanti e le greggi erranti. Lo spettacolo era gradevole. "Mi piace la campagna!" – mi confidò Bustianu –. Dopo aver fatto il giro abbastanza ampio decidemmo di rientrare a casa. Mentre rientravamo, da una pianta nascosta cominciò ad arrivare il canto numerico di un cuculo. Io, che avevo già qualche simpatia femminile, non resistetti e a voce alta rivolto al cuculo domandai: – "Cuccu bellu, cuccu mare, cantos annos bi cheret a mi cojuvare?" – ricordo che furono tanti, troppi per lasciarmi soddisfatto.

Bustianu, imitandomi lo interrogò a sua volta, ma a modo suo: – "Cuccu bellu, cuccu mare, cantos annos bi cheret a mi 'achere pride-ru?" – non ricordo il numero dei cucù, ma ricordo che non erano molti e che sommandoli alla sua età corrispondevano più o meno all'età in cui normalmente uno diventa prete. Lui sorrise. Rimasi sorpreso e gli chiesi se gli piaceva diventare prete. La sua risposta fu affermativa. Raccontò che l'anno prima di arrivare a Orune, nel suo paese, Berchidda, vi erano stati dei missionari comboniani a parlare delle loro esperienze in terra di missione e ne rimase totalmente affascinato intravedendovi l'Avventura missionaria, carica di mistero e di rischio.

Quando Bustianu (Teresino Sebastiano Serra) conseguì la licenza elementare a Orune, dove aveva frequentato le classi del secondo ciclo (il primo l'aveva frequentato a Berchidda), arrivò in paese un missionario in cerca di vocazioni tardive. Allora erano diverse le ragazze che abbandonavano la loro casa di nascosto per diventare monache; i genitori in generale non erano d'accordo che le figlie entrassero nell'ordine monastico, e quindi facevano di tutto per "recuperarle" alla vita laica, prima che venissero consacrate, e spesso vi riuscivano in quanto erano ancora minorenni. Non sempre queste fughe erano motivate dalla vocazione, talvolta le ragazze scappavano perché quello era l'unico modo per sottrarsi alle scelte dei genitori che volevano

maritarle anzitempo con persone di loro gradimento convinti di dare alle figlie una buona sistemazione: "tantu su zeniu bi lu ponian dopo". Sebastiano aveva le idee chiare ed era consapevole del passo che stava facendo. Un tardo pomeriggio di quei giorni, ricordo, si avvicinò per dire qualcosa al fratello Gianpaolo, che non era distante da noi e io ne approfittai per chiedergli se voleva partecipare ad un gioco a squadre con noi: mancava un elemento e lui era adatto al ruolo. La risposta fu un secco "no" e ciò mi sorprese: non me l'aspettavo da lui. Ma poi passandomi accanto corrugando la fronte mi sussurrò: "Devo andare in chiesa"! Quel no, non era un no rivolto a me o al resto dei compagni; ma era un no ai giochi della fanciullezza, che non gli si addicevano più, e con i quali voleva fare un taglio netto. Voleva rompere i lacci che lo tenevano legato alla fanciullezza. Era determinato a diventare prete missionario. Per lui il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta, fatta di responsabilità, fu rapido. Un pomeriggio quel missionario lo vidi entrare a casa sua: la porta era leggermente aperta, segno che lo stavano aspettando. Dopo quel colloquio non vi furono dubbi, Teresino Sebastiano fu accolto in seminario.

Partito da Orune, frequentò le medie a Carraia (Lucca) e le superiori a Brescia, a 18 anni partì per gli Stati Uniti. A 25 anni diventò rettore di un college americano a Cincinnati, nell'Ohio, dove qualche anno prima si era laureato «summa cum laude» in teologia e psicologia. Venne ordinato sacerdote a Berchidda nel 1973. E' stato negli Stati Uniti, in Kentucky, a lavorare nelle comunità nere, "malvisto in quanto bianco dai neri, malvisto in quanto bianco dai bianchi come traditore della razza", come ha raccontato in un'intervista rilasciata a un giornalista. Poi è stato maestro dei novizi cinque anni in Kenia a Nairobi e sette in Messico, Costa Rica, Salvador. E' stato tra le popolazioni indie del Sud America, i popoli del Darfur, uccisi, violentati,

scacciato dai loro villaggi. Ha raccontato sempre in quell'intervista che c'è stato un periodo della sua vita che, ogni settimana, uccidevano qualcuno dei suoi fedeli e gli scaricavano, per vendetta, il cadavere dietro la porta del suo alloggio. E nessuno può sapere con quanta angoscia aprisse quella porta ogni mattina. Padre Serra parla diverse lingue, tra le quali il swahili, la più diffusa nelle terre africane. Nel 2003 è stato eletto Superiore Generale dei Missionari comboniani. Carica che lo ha portato a risiedere a Roma, sede da cui ha coordinato l'attività dei comboniani sparsi per il mondo, e che ha ricoperto fino al 2009, cioè fino alla fine del suo mandato. Appena nominato Superiore Generale, ha spostato tutti i



seminari dei comboniani nelle terre di missione: i nuovi preti non ricevono più la dottrina in occidente per essere poi paracadutati nelle altre realtà del sud del mondo. Padre Serra, anche quando era Superiore Generale dei Missionari, non era uno che amava molto lo scrittoio; gli piaceva scendere in campo. Aveva sempre

lo zaino pronto se circostanze lo richiedevano. A una festa di "Sa die 'e sa Sardigna" tra gli emigrati della Lombardia, nell'omelia padre Serra, ricordando Pietro Casu, prete scrittore e poeta, di Berchidda come lui, disse che ognuno di noi nasce maestro, con tre parole: zaino, rosa, arcobaleno. Lo zaino (*sa bertula*) simbolo del viandante, contiene le nostre lacrime e le nostre gioie... Nello zaino c'è sempre una rosa, simbolo della persona che ama il bene. La rosa non ha bisogno di parole, profuma da sé. Anche il vangelo va predicato senza parole, la vita di ognuno è vangelo. E se la vita è incoerente, la gente ti volta le spalle. L'arcobaleno è simbolo della speranza di coloro che partono. Molti sardi sono partiti. E si sono sparsi nel mondo, hanno qualche difettuccio anche loro, ma il più delle volte sono sensibili, ospitali, silenziosi. Capaci, a volte, di dare le loro vite per gli altri..."

LA VERA STORIA DEI RE MAGI

Una rilettura di
brani biblici e
di Carlo Casu una nuova in-

terpretazione. Il lettore, al quale viene richiesto un certo impegno, può riflettere e formulare al proposito una sua personale impressione.

Nella narrazione biblica dei Vangeli, ci sono molte cose misteriose, che avrebbero bisogno di essere ulteriormente spiegate e approfondite, alla luce della fede cristiana. Una di queste riguarderebbe la figura e l'apparizione improvvisa della stella cometa e dei Re Magi, alla nascita di Gesù Cristo, si narra provenienti dall'Oriente.

Papa Francesco ne dà una spiegazione, a mio parere, troppo semplice e sbrigativa nell'omelia del 6 gennaio 2014, dal titolo: "Non accontentiamoci di una vita mediocre, da piccolo cabotaggio. Ricordando l'esempio dei Magi, saggi compagni di strada, che simboleggiano il destino di ogni uomo: la nostra vita è un camminare, per trovare la pienezza della verità e dell'amore, che noi cristiani riconosciamo in Gesù. Nell'annuncio dei Magi, il re Erode

avrebbero crocifisso il Signore della gloria... **10** A noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito, perché lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. **11** Infatti, chi, tra gli uomini, conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così nessuno conosce le cose di Dio se non lo Spirito di Dio.

12 Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; **13** e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali. **16** Infatti «chi ha conosciuto la mente del Signore da poterlo istruire?»

Ora noi abbiamo la mente di Cristo. Ciò vuol dire che la realtà non è sempre quella che ci appare a prima vista o ci viene raccontata.

Ribadisco, a proposito, quanto già da me affermato e sottolineato nell'articolo "LA PAROLA PROFETICA". Ciò significa che, con la fede in nostro Signore Gesù Cristo, noi riceviamo un modo diverso e più profondo di vedere le cose ed i fatti, anche quelli indicati nel



sente scricchiolare le impalcature del suo potere, edificato sul dominio, sul successo, sulla corruzione, sull'avere, che viene messo in crisi da un bambino. I Magi, a braccio con la loro santa furbizia hanno custodito la fede."

Ora, Paolo dice, innanzitutto, come anteprema dell'interpretazione biblica:

I Cor.2: "6 Tuttavia, a quelli tra di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo, i quali stanno per essere annientati; 7 ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria 8 e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non

Vangelo, con uno spirito diverso, non nel puro senso letterale, nel quale vengono insegnati generalmente, ed al quale bisogna in ogni caso attenersi (Sant'Agostino ne "le Mie Confessioni").

Ora, noi sappiamo che un personaggio importante nella fede cristiana è Satana. Noi avevamo lasciato questo personaggio relegato al racconto del Libro di Giobbe, ma prima ancora, nel racconto dell'evento chiave del Giardino di Eden e nel suo travestimento mediatico di "primo ventriloquo" nelle parti di "Serpente antico", attraverso il quale si compie la vicenda tragica della prima coppia umana, Adamo ed Eva, e la proclamazione della prima profezia universale e fondamentale della storia umana:

Gen.3: "15 ..lo porrò inimicizia fra te

e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno".

Ma, al tempo della nascita di Gesù, dove si trovava questo personaggio?

Apo.12: "9 Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra, e con lui furono gettati anche i suoi angeli."

Notare che Apocalisse è una profezia degli ultimi tempi, quindi molto vicina ai nostri giorni.

A questo punto, le vicende della nascita di Gesù e alcuni fatti premonitori della stessa, dovrebbero essere visti e interpretati diversamente, a mio parere.

Lo scopo di Satana è principalmente quello di colpire Gesù ed eliminarlo dalla scena del mondo, prima che con il successo della sua missione eterna riesca a mettere in salvo una parte dell'umanità, traghettandola nella fede cristiana, e cercare in tutti i modi di impedire che Gesù compia il suo sacrificio sulla croce. Quindi, impedire che viva e cresca fra gli uomini. Afferma:

Apo.12:4-5 "4 La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le scagliò sulla terra.

Il dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorarne il figlio, non appena l'avesse partorito. 5 Ed ella partorì un figlio maschio, il quale deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro; e il figlio di lei fu rapito vicino a Dio e al suo trono. **6** Ma la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni."

A ciò deve essere connessa e interpretata anche l'apparizione della "mitica" stella cometa. Tale fenome-



era sicuramente un personaggio molto spregiudicato, strano, satanico, ambizioso e crudele, disposto a qualunque cosa pur di salvare il suo trono e accrescere il suo potere. I Re Magi, erano quindi delle semplici pedine, delle marionette, da muovere in questo contesto, ma senza un rilievo particolare in quanto alla fede cristiana, come sostiene invece papa

no celeste, non è un fenomeno reale, è stato creato artificialmente, per un fine molto diverso da quello intuito dal mito cristiano della stella del presepe, quasi a scopo di abbellimento e coreografia alla nascita di Gesù. Gli stessi Magi, erano in fondo dei personaggi, per niente gradevoli al Signore, in quanto erano dei veri e propri cultori della magia orientale, dei "guru", si direbbe oggi, oltre che dediti soprattutto alla divinazione astrologica, che aveva permesso loro di osservare e dare rilievo morale al fenomeno della stella cometa (vedasi anche la Profezia dei Maya!). Il loro compito malefico era in definitiva quello di eccitare l'ira e l'eccitazione alla violenza nel re Erode, annunciandogli l'inaspettata nascita di Gesù Cristo. La stella era quindi un vero e proprio artificio, inventato e architettato da Satana, con uno scopo e un disegno ben definito: indicare con precisione a Erode il luogo dove sarebbe nato Gesù, un suo più potente nemico e rivale, per poterlo così facilmente eliminare. Erode stesso

Francesco, pedine create anche loro a bella posta per l'occasione e per uno scopo specifico. D'altronde sappiamo che:

Lev.19: "26 Non mangerete nulla che contenga sangue. Non praticate alcuna sorta di divinazione o di magia."

Quindi questi Re Magi, non erano sicuramente personaggi tanto graditi dal Signore, inviati da Lui quali precursori della nostra fede, come sostiene qualcuno, ma vennero utilizzati lo stesso, al puro scopo di depistare le ricerche morbide del re Erode ed impedirgli di mettere a segno il suo disegno perfido. Perché, alla fine vediamo, intervenne la Provvidenza Divina a sistemare le cose, affinché il disegno di Dio andasse a buon fine. I Re Magi se ne andarono e scomparvero definitivamente dietro le scene, come erano apparsi e dell'oro, dell'incenso e della mirra, non se ne parlerà più. Purtroppo, ci rattrista nell'episodio, il fatto che ci rimisero la vita decine, forse centinaia di innocenti bambini che furono trucidati barbaramente al

Berchidda, paese di presepi

Continua da p. 1

diva ogni forma di competizione tra rioni e promuoveva nel contempo sintonia, intesa e armonia tra i gruppi e nella collettività.

La manifestazione, promossa dalla neonata e attivissima Pro loco, ha immediatamente catalizzato l'impegno e l'entusiasmo dei diversi quartieri. Le contrade, contraddistinte come via Umberto, via Pietro Casu, Mesu Idda, Funtana Inzas, Via Roma, Sa rughe, Via Rinascita, Centro Laber si sono superate per accogliere degnamente i tantissimi visitatori che si sono accostati ad ammirare la maestria delle opere esposte.

Particolarmente apprezzato il presepe realizzato nella chiesa parrocchiale dall'orchestra spensierata che ha suscitato profonde emozioni per la bellezza e per la delicatezza del progetto.

Il giorno dell'inaugurazione, quasi a voler conferire maggiore solennità alla cerimonia, la Banda musicale "De Muro", i cori "Santu Sabustianu", "Pietro Casu", "San Gavino Martire" di Monti, il gruppo folk "Santa Lughia" e i canti dei bambini della scuola elementare e materna hanno deliziato con suoni e vocalità natalizie la moltitudine dei presenti.

Le opere realizzati per i diversi presepi, una volta trascorso il periodo delle feste, saranno dismesse per essere ripresentate il prossimo anno. Lo spettacolo si arricchirà di nuove proposte perché la proloco non intende abbandonare un'iniziativa che ha raccolto tanti consensi. Il prossimo anno si replica: il nostro paese dopo l'accoglienza, l'ospitalità, la poesia, la musica, i dolci, il vino, i formaggi, il sughero, sarà celebrato come

il paese dei presepi?



BERCHIDDA

Toponimi C6 di Piero Modde

Così in CAT 20; abbiamo anche *Str. com. su Carralzone* (QU 20-21-22, CAT 20-21-22-33-34-35-36), *Su Carralzòni* (DIV), "su nodu de su *Caralzone* ossia *Biu Ebbas*" (OSC 1); contrassegnato a suo tempo con una croce, fa da triplice confine tra i comuni di Berchidda, Oschiri e Tempio. La strada che passava per *Su Carralzone* e che qualcuno ricorda ancora come "su caminu tempiesu" era, in passato, una delle alternative per raggiungere Tempio, capoluogo della Gallura. Il fatto è confermato in CRO 104: durante l'esperimento delle indagini per gli scontri tra Berchidda e Monti (1835), all'avvocato Pintor Melis, il quale domandava quante ore si impiegavano per raggiungere Tempio, Santinu Fresu Casu rispose: "... segundu caminu chi leaiana si li tiat narrer sas oras de impiegare, cioè rujende sa serra de Limbari chimb'oras, passende dai sa Multa ona ses oras, e passende dai Santu Salvatore de Nalvàra sette oras de caminu...". "Carralzone" è accrescitivo di "carràrzu" che, secondo G. Paulis, significa 'fosso che si fa in terra per arrostitire la carne di animali interi; luogo dove si seppellisce di nascosto una persona assassinata o si nasconde qualche cosa rubata; calcinaccio delle pietre ammassate su una sepoltura; materiale d'ingombro'. Probabilmente qui sta ad indicare un 'grande mucchio di pietre', forse anche 'luogo di sepoltura' (siamo vicini a *Caràsu*...).

Carralzone (su -)

(IGM 07.16)

2014. Qualità ed eccellenza

parole chiave della cooperativa Giogantinu

di **Giuseppe Sini**

L'assemblea dei soci della cooperativa Giogantinu ha proceduto nei giorni scorsi alla consueta approvazione del bilancio e al rinnovo per un triennio del consiglio di amministrazione. La gestione dell'ente sarà affidata a Sergio Crasta, Sara Casu, Luciano Crasta, Anna Pina Casu, Sergio Meloni, Gianni Pala e Piero Soddu.

Il presidente Sergio Crasta ha illustrato alcuni dei punti qualificanti del suo mandato che incrementano i dati del precedente esercizio. I ricavi derivanti dalle vendite dei prodotti passano da 4.300.000 euro a 4.545.000 euro circa con una crescita di circa il 5,5 % rispetto all'esercizio precedente. Gli accrediti ai soci passano da 1.400.000 a quasi 1.700.000 euro con una maggioranza superiore al 21%.

A titolo informativo un chilogrammo di uva vermentino di 18 gradi viene pagato circa 1 euro, mentre un'analoga quantità di uve rosse a 18 gradi sfiora gli ottanta centesimi. Il locale Giogantinu 12 nello scorso anno è stato il vino bianco D.O.C.G. più venduto nella grande distribuzione organizzata nazionale e analogo risultato conseguirà nell'anno in corso.

Nelle comunicazioni ai soci il Presidente ha sottolineato alcuni dei più prestigiosi risultati conseguiti dalla cooperativa. Il vermentino di Gallura Giogantinu 2013 si piazza al secondo posto nella annuale classifica dei migliori acquisti rapporto qualità-prezzo pubblicata nella quattordicesima edizione dei vini d'Italia 2015 dell'Espresso; al settimo posto si piazza il vermentino Aldia. Analogo risultato ottennero lo scorso anno, nella stessa pubblicazione, il Lughente e il Vermentino superiore.

Riconoscimenti prestigiosi sono stati conseguiti dai prodotti della cantina berchiddese in una serie di importanti appuntamenti: Vigne storiche Karenzia e il Vermentino di Gallura D.O.C.G. hanno conseguito la

medaglia d'oro alla fiera internazionale di Tokio. Analogo premio è stato attribuito a Vigne storiche nel Wine Challenge di Londra, mentre il Lughente è stato insignito del primo premio nella rassegna nazionale Vini Buoni di Merano. Buone prospettive di vendita in Cina e nel mercato mondiale in generale, si attendono dalla costituzione del consorzio "Contrade d'Italia". La cantina Giogantinu, la cantina Torrevilla, una delle più importanti

dell'Oltrepò pavese, e la cantina fiorentina Castello di Oliveto unificheranno le proprie strategie commerciali per inserirsi più incisivamente nei nuovi mercati mondiali. L'incarico di presiedere il consorzio appena costituito è stato affidato a Sergio Crasta.

Per migliorare la qualità del vermentino si è deliberato di fissare il tetto di 80 quintali ad ettaro, nonostante il disciplinare del D.O.C.G. ne consenta 100. Decisione non facile, che permette alla cooperativa di presentarsi sui mercati con credenziali migliori rispetto al passato. Diminuire la quantità a favore della qualità costituisce nell'immediato un sacrificio economico per il socio, bilanciato, però, dall'aumento della remuneratività del costo del prodotto. Oggi occorre investire più che in passato sulla qualità per fronteggiare i gusti del consumatore che risulta sempre più informato, più attento e che degusta il vino più spesso che un tempo al bar come aperitivo, oltre che a tavola e al ristorante. Gli appassionati sono oggi amanti e studiosi del vino e come tali acculturati, competenti, esigenti e, a volte, sostenitori entusiasti del prodotto e tifosi. Prima di degustare un vino i consumatori conoscono già vita, morte e miracoli delle uve da cui deriva, dei vigneti, delle caratteristiche pedoclimatiche, dell'anda-

mento della stagione, dell'enologo e dei prezzi. Per tutti questi motivi il consiglio di amministrazione ha deciso di ottimizzare i processi di trasformazione e di vinificazione ed ha avviato lavori di ammodernamento per un importo complessivo di un milione e trecentomila euro. Le opere interesseranno l'acquisto di una pressa per la vinificazione delle uve provenienti da vendemmie meccanizzate, l'adeguamento dei locali interni e l'aggiornamento delle tecnologie informatiche per il collegamento in rete con le rivendite esterne di Villasimius, Santa Teresa, Isola Rossa, Castelsardo e Vignola. Qualità ed eccellenza: parole chiave della cooperativa per vincere la sfida di mercati sempre più agguerriti e competitivi.

CANTINA SOCIALE GIOGANTINU soc. coop. r. l.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Carlo Casu, Paolo Fresu, Giampaolo Gaias, Antonietta Langiu, Piero Modde, Nicolò Pala, Ottorino Pierleoni, Bustieddu Serra, Salvatore Sini.

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2014
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigu@tiscali.it

Indirizzo Internet

www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori